Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
970228SP_AC1.pdf	28/02/1997	SPP	A Colombo	Trascrizione	Giustificazione

SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1996-1997
VITA PSICHICA COME VITA GIURIDICA
CASISTICA

28 FEBBRAIO 1997
12° SEDUTA

ALBERTO COLOMBO
LA GIUSTIFICAZIONE

Il tema di questa sera è un tema che riprendo, avendolo già introdotto qualche tempo fa: è il tema della *giustificazione* al quale mi sono dedicato raccogliendo un suggerimento di Maria Delia Contri e avvalendomi già di alcuni suoi apporti sull'argomento presentato in altra sede.
È un tema che concerne un aspetto dell'esplorazione concettuale che ha come estremi malattia e psicopatologia.

Per connotare ciò che si intende in questa sede, in questo contesto per *giustificazione* mi pare utile iniziare qualificandone la nozione in relazione a tre termini: *tempo-azione-agente*.

Per quanto concerne il tempo, la giustificazione si situa nel transito fra la malattia e la psicopatologia e costituisce anzi uno dei vettori di questo transito o passaggio: transito o passaggio dalla malattia alla psicopatologia che a sua volta è eminentemente caratterizzato da un mutamento della posizione del Soggetto rispetto all' Altro offensore. Una posizione che è prevalentemente, principalmente passiva nella malattia, come preludio ad una possibile psicopatologia e diventa attiva nell'ingresso e con l'ingresso nella psicopatologia.
Uno dei lati di questa attività, che è attività di pensiero, è appunto l'opera di giustificazione, cioè l'azione intellettuale con cui il Soggetto offeso convalida, o meglio mira a ricercare una convalidazione della relazione con l' Altro nonostante l'offesa proveniente dall' Altro. Un offesa peraltro non riconosciuta come tale.
Ho usato l'espressione azione intellettuale che è un'espressione che Freud usa a proposito del giudizio: qui si tratta di un'azione intellettuale che va in direzione divergente rispetto al giudizio come conclusione soddisfacente. L'agente di questa operazione intellettuale che è la giustificazione è quindi il Soggetto, in particolare è il Soggetto che anche attraverso l'operazione di giustificazione, si avvia a configurarsi come il soggetto di quella psicopatologia che è la nevrosi, dove proprio nella nevrosi l'attitudine giustificatoria è particolarmente dilatata.
Più volte si è ricordato che nella nevrosi la legge soggettiva di beneficio non è rinnegata o sconfessata o abrogata o disdetta come norma della relazione, come norma della certezza che il beneficio, la soddisfazione dei moti del corpo provengono dall'altro nella relazione. La legge nella nevrosi è tuttavia intaccata, essendo stata attaccata dall'offesa, dall'insulto dell' Altro.
Per comprendere i lineamenti principali dell'azione di giustificazione del Soggetto e la finalità di essa, è bene ricordare che l'azione patogena non è mai costituita dalla semplice insufficienza o inidoneità dell' Altro a comporre con il Soggetto una via normativa al beneficio. L'azione patogena per agire nocivamente, cioè appunto patogenicamente, deve configurarsi come una menzogna, come un inganno. Anche qui, non come una menzogna qualsiasi, ma come una menzogna che concerne la relazione stessa dell' Altro con la sua legge di beneficio. In altre parole, perché sia patogena l'azione insultante dell' Altro occorre che l' Altro menta, ma menta sulla legge del beneficio ossia menta sul proprio principio di piacere.

L' Altro offensore si presenta nel suo agire, condursi, dire, come regolantesi secondo un'eccezione al suo stesso principio di piacere. Ora la facoltà di giudizio del Soggetto sin dall'infanzia, è in grado di cogliere la discrepanza, nell'agire dell' Altro, ossia di avvertire lo scartare dell' Altro rispetto al suo stesso principio di piacere, ma questa facoltà non è in grado di arrivare a compimento, giudicando dell' Altro nella sua menzogna, riconoscendo apertamente la menzogna dell' Altro, e cioè non è in grado di arrivare a riconoscere e giudicare dell'offesa menzognera.

Questa insufficienza da ingenuità induce il Soggetto in obbedienza in un certo senso alla stessa legge di beneficio, a preservare l' Altro e la relazione con lui, ma nel contempo egli è obbligato a riadattare in qualche modo la legge paterna per conciliarla in qualche maniera con l'eccezione constatata. Lo stato delle cose in cui l'individuo si trova coinvolto è quello di un ordine esistente in cui la giurisdizione della legge di beneficio ha subito una qualche menomazione o restrizione ed il Soggetto, che è sollecitato a salvaguardare la relazione con l' Altro, si fa attivo nel giustificare l'ordine esistente determinato dalla menzogna dell' Altro che ha comportato una qualche menomazione o restrizione della legge del beneficio. È un'operazione che con vecchi termini si potrebbe chiamare "operazione ideologica", volta a rendere ragione di quell'alterazione.

Ciò che merita essere sottolineato in questo disporsi attivamente del Soggetto nel proprio compito di giustificazione, onde includere nella propria legalità l'eccezione alla legge positiva di soddisfazione costituita dalla menzogna, è che comunque, fatta questa mossa, comporta la ratifica nel Soggetto stesso del fatto che la legalità paterna non è una legalità che vale, cioè nel senso che va bene in quanto tale e perciò incondizionatamente, sovranamente, una legalità come si dice con la vecchia locuzione latina che definiva la sovranità *superiorem non recognoscens*. Proprio perché sono ammesse eccezioni ad essa, occorre riconoscere che anch'essa, la legalità della legge paterna ed ogni sua estrinsecazione, attendono di essere giustificate, da un'istanza normativa e giudicante altra, e in qualche modo sovrastante rispetto alla stessa legge paterna, che è quella appunto chiamata a stabilire lo spazio, i limiti, il perimetro entro i quali è lecito regolarsi secondo il principio di piacere e a stabilire ciò che invece sfugge in qualche modo.

Si tratta nel Soggetto di un vero e proprio passaggio costituzionale contrassegnato da un declassamento della sua legge di soddisfazione, la legge prima, originaria, e sovranamente regolatrice, a istituto normativo in qualche modo derivato, regolato, disciplinato, bisognoso di essere a sua volta giustificato in qualche modo.

Il mutamento della posizione giuridica del Soggetto è così corrispondentemente delineato dal passaggio dal suo certo autorizzarsi nei propri moti a meta secondo piacere, in cui il piacere, la soddisfazione, il beneficio, il vantaggio, è titolo sufficiente di giuridicità, di economicità, di moralità di tali moti, all'incerto interrogarsi del soggetto sulla liceità del proprio piacere, in cui comunque il titolo di piacere è comunque diventato un titolo insufficiente, richiede un supplemento di giustificazione.

In questo senso il principio di giustificazione, in quanto iscrive la legge di beneficio in un contesto di vincoli e compatibilità con l' Altro, quale che sia questo Altro, comporta l'introduzione — il principio di giustificazione — di ciò che potremmo chiamare il principio di ragione insufficiente, cioè il principio secondo cui è insufficiente la ragion pratica del principio di piacere.

A questo proposito mi ricordo un caso che tempo fa Maria Delia Contri aveva presentato. Si trattava di una donna, preda di inibizioni, senso di incapacità, incapacità di scelta, e che a un certo punto dice *«Devo reagire»*: nella misura in cui è messo sotto il segno del dover reagire, cioè di un principio eroico-atletico-agonistico, ciò che invece altrimenti va messo sotto il titolo del principio di piacere, in questa misura qui già compare in qualche modo attivamente quell'effetto della giustificazione che indebolendo la ragione del principio di piacere non rende più possibile fare appello al principio di piacere come principio sufficiente.

Tale contesto di vincoli e compatibilità, imposto dal principio di giustificazione, è d'altro canto palesemente il principale varco intellettuale attraverso il quale nel Soggetto si genera l' *homo religiosus* dove il termine latino *religiusus* è l'equivalente del nostro aggettivo *scrupoloso*. Gli scrupoli, così pervadenti soprattutto certe varianti psicopatologiche della nevrosi, quella ossessiva specialmente, hanno nel principio di giustificazione una delle principali radici, così come nell'atteggiamento giustificatorio ha radice in qualche modo la conseguente propensione da parte del Soggetto nevrotico e scrupoloso a elaborare una sua casistica, una casistica psicopatologica.

In qualche modo mimando la casistica storica seicentesca dei Gesuiti nella misura in cui essa è casistica dei casi di coscienza, come casi dubbi in cui si tratta di stabilire se in una certa evenienza, una certa situazione,

quel certo principio o quella certa legge è applicabile o no, deve essere applicata o no, se quel criterio di decisione in quel caso è da rendere vigente oppure no, etc.
È una casistica che è sotto il segno del dubbio. In questo senso l'operazione intellettuale all'interno di una psicopatologia nevrotica può poi disporsi a elaborare casistiche di questo tipo: casi di coscienza.

Mi ricordo che Pietro R. Cavalleri parlava di quel suo paziente che le calcolava tutte, con una combinatoria particolarmente minuziosa, circa le soluzioni legali-morali da dare al problema se fare uso durante l'orario d'ufficio del telefono per le conversazioni private.

Tutto quanto detto può essere riepilogato attraverso quattro scansioni.

1. Il principio di giustificazione, l'istanza di giustificazione, una volta che si configuri come esigenza di giustificazione dello stesso principio di piacere è la generatrice della divisione-separazione tra economia, come regime dei moti interessati alla conclusione della soddisfazione, e moralità come regime delle azioni motivate disinteressatamente.

2. Attraverso questa scissione dall'economia, la moralità tende a trapassare da moralità del giudizio e della cura dell'efficacia, cioè della convenienza della prassi del Soggetto al procacciamento della soddisfazione, a moralità dell'intenzione in cui la volontà, o meglio la forza di volontà, è chiamata a un compito inibitorio, tra l'altro, cioè ad inibire quelle intenzioni che sottrarrebbero all'agire individuale la moralità del movente disinteressato. Tutte le domande del tipo *«Ma io, quella* [o quello]*, la amo perché la amo o perché il mio amore nasconde sfruttamento?»*. domande di questo genere stanno all'interno di questa morale dell'intenzione.

La volontà è lì ad agire, con il concorso del giudizio, che ora aggiungo, perché attraverso una sorta di ascesi volta a purificare ciò che appartiene alla moralità come scissa dall'economia, volta a far sì che le intenzioni morali siano sempre pure, ossia disinteressate. E il giudizio è chiamato al compito di giudicare se l'intenzione morale è effettivamente un'intenzione pura e anche questo è un terreno elettivo di coltivazione di scrupoli da parte dell' *homo religiosus*.

3. È evidente che la predetta scissione sottrae alla legge di beneficio, o paterna, la sua virtuosa portata di fare universo, nell'atto stesso in cui essa si pone come vigente per l'universo.

La legge paterna subisce sotto questo profilo un declassamento orizzontale a legge regionale, distrettuale, a legge ambientale, a legge che non vale per l'intero universo e per ogni direzione e relazione nell'intero universo, ma ha un suo campo in qualche modo circoscritto.

4. La funzione della giustificazione introduce una gerarchia di piani, al posto dell'unico, infinito piano dell'originaria legge paterna, e cioè della legge paterna in quanto originariamente posta e pensata. Il quale piano, della legge paterna, diventa il piano sottostante di un piano soprastante che è il piano dal quale essa viene poi a sua volta giustificata.

Quanto detto è stato mantenuto sin qui a un livello formale, nel senso che non mi sono spinto a considerare singoli contenuti giustificatori, singole teorie giustificatorie, contenutisticamente illustrate per quel tanto che esse sono illustrabili nella loro costruzione.
Ricordo soltanto che per quanto queste teorie giustificatorie possano essere diversamente confezionate, essendo tutte per altro sotto il profilo della loro dignità teoretica particolarmente malandate, (possono anche essere apparentemente sofisticate, ma poi alla fin fine hanno tutte delle caratteristiche oltre che in parte di banalità o banalizzazione, anche proprio di scadimento concettuale) tutte le teorie giustificatorie comunque per lo più pescano il loro materiale, i loro ingredienti, gli stessi arnesi del loro montaggio, al di là degli arrangiamenti individuali e delle personalizzazioni, da ciò che chiamiamo psicopatologia non-clinica, e cioè dal deposito di psicopatologia non-clinica costituito dalla civiltà, dallo spirito del mondo, dallo spirito del tempo.
Aggiungo anche — e questo concerne il caso che intendo delineare — che hanno un particolare rilievo come materiale di costruzione di teorie giustificatorie, credenze, convincimenti, asserzioni, tesi, contenuti della psicopatologia non-clinica che attengono all'ambito della parentalità, della famiglia, della genitorialità. Ed è proprio questo che va tenuto presente nel considerare ciò che dirò a proposito di un aspetto del caso.

Si tratta di una donna, nubile, ancora giovane, la cui analisi è iniziata da qualche tempo. Basti sapere che al centro della sua psicopatologia nevrotica, di impronta isterica, ma poi con un corredo sintomatico anche misto, con risvolti anche ossessivi, fobici, c'è il suo insuccesso in quello che noi chiamiamo il passaggio dal primo al secondo tempo della legge e cioè l'insuccesso nel passaggio alla assunzione dei sessi sotto il talento negativo. È l'insuccesso in questo passaggio che di conseguenza fa di questa donna una donna che — come da dottrina — fa del suo sesso, della differenza fra i sessi, dell'altro sesso, oggetti obiettanti alla relazione, innanzitutto alla relazione con un uomo, con espansione della portata obiettante al di là di questo aspetto, di questa linea.

Di recente, nel corso di una seduta, meditando ciò che aveva detto nella stessa seduta e nelle sedute precedenti, mi dice *«Guardi, io non ho un ricordo preciso, né una serie di ricordi precisi di ciò che le sto per dire. Tuttavia mi viene alla mente il fatto che se dovessi dire che cosa può essere accaduto, a partire dal quale accaduto io ho preso la direzione che ho preso e mi trovo nella posizione in cui oggi mi trovo, le direi che può essere accaduto qualcosa del genere: io bambina vedo il papà e la mamma che si scambiano un'effusione, un bacio. Io mi compiaccio di questa effusione e magari sono presenti anche altre persone e allora dico "Ma che bello! La mamma e il papà si sono baciati. Si vogliono bene". Lei supponga che mia madre mi risponda: "Ma cosa dici? Ma cosa vai a pensare del papà e della mamma?" Ecco io mi sarei trovata nella posizione di chi non sa più che cosa pensare. Mi sarei trovata veramente nei guai. Avrei pensato che lì non si doveva pensare»*

Questa rappresentazione, a detta della persona, è immaginaria. È abbastanza plausibile stante le cose che questa persona poi ha detto della madre e sulla cultura soprattutto materna. Sta di fatto che la soluzione giustificatoria che la persona di cui sto parlando ha trovato per accettare il fatto che la madre non ammette di essere un soggetto che ha dei desideri, e in particolare ha quel certo desiderio, la soluzione di questa persona — soluzione patologica — è stata quella, innanzi al rifiuto della madre di ammettere che ciò che lei sta facendo lo fa perché le va, di riportare la relazione Uomo-Donna nel padre e nella madre, nella relazione padre-madre soltanto, cioè a ribattere la relazione Uomo-Donna sulla coppia padre-madre, facendo in qualche modo anche, per esempio, delle espressioni di affetto e amorose tra quell'uomo che è il padre e quella donna che è la madre, in qualche modo il cerimoniale di quell'istituzione che è la coppia padre-madre.

Spesso questa donna dice del padre e della madre che lei li ha sempre considerati delle istituzioni. Ora, nel considerare il padre e la madre come istituzioni, fin qui non c'è patologia, anzi, può essere un buon pensiero, nel senso che qui ci può essere addirittura un abbozzo del pensiero delle due città, e l'atteggiarsi nei confronti del padre e della madre, facendo intervenire il pensiero dell'aspetto istituzionale dell'essere padre o madre, tutto sommato mantiene i genitori, nei confronti del bambino o della bambina, nella posizione dei due primi suoi estranei. Ho ricordato questa espressione del Dr. Contri mi pare in una conferenza a Busto, in cui allungando la lista delle beatitudini, aveva detto *«Beato il bambino che sa mantenere il proprio padre e la propria madre, in quanto padre e in quanto madre, nella posizione dei due primi suoi estranei. Poi si vedrà»*

Ciò che nella persona di cui sto parlando è psicopatologico non è il pensiero che padre e madre, in quanto tali, sono istituzioni, ma è l'incapsulamento della relazione Uomo-Donna nella coppia padre-madre. Se dovessi riassumere parafrasando una celebre frase di Freud in *Lutto e melanconia*, potrei — a mò di commento della condizione di questa donna, anzitutto nel suo essere bambina, nel tempo della sua infanzia — dire *l'ombra della coppia padre-madre cadde sul pensiero della bambina e oscurò la relazione Uomo-Donna.*

È chiaro comunque in quale aporia questa persona si è messa: tra l'altro avendo incapsulato Uomo e Donna in padre e madre senza riuscire a far sposare i suoi genitori. Non le riesce quello che potremmo chiamare *il complesso del coniugio*, così come si dice che non è riuscito il complesso di Edipo perché lei pretende di fare sposare il padre e la madre non come Uomo e Donna, ma come padre e madre. E quindi non riuscirà mai. Commette un errore che i logici chiamerebbero *errore di categoria*, lo stesso errore in cui si cade quando si dice *il pentagono regolare ha il mal di testa* oppure quando si pretende di fare scacco matto giocando a bridge.

Infatti l'incongruenza della condizione di questa donna sta nel fatto che da un lato, assorbendo Uomo e Donna in padre e madre, finisce per fare dei sessi pertinenze di padre e madre in quanto tali. D'altro canto poi padre e madre le risultano asessuati, perché i sessi in padre e madre non sono più al servizio di eros e quindi sono asessuati. È chiaro anche che il rapporto padre e madre così configurato, optativo a quello di

Uomo-Donna, finisce anche con l'essere un rapporto che da sempre è tale, un rapporto fuori del tempo: non c'è accadimento del rapporto padre-madre, non c'è incontro, è impossibile che si siano incontrati prima di essere padre e madre: sono già da sempre e per sempre padre e madre. È la quota di aleatismo, di immobilismo, di eternismo che appartiene alla storia di questa persona e che poi non è così raro nel nostro mondo. In questo senso, a questa persona a tutt'oggi è difficile essere lapalissiana. Vi invito a leggere il passo del *Pensiero di natura* a pag. 101 dove si illustra perché è difficile essere lapalissiani.

PIETRO R. CAVALLERI

Mi chiedevo se, qualora questo complesso del coniugio riuscisse in queste condizioni, o fosse proposto come riuscito — ma a questo punto non sarebbe più il pensiero del bambino — ma fosse proposto da padre e madre come riuscito, se allora questo non fosse il caso in cui più facilmente si produce uno psicotico.

© Studium Cartello – 2007
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright